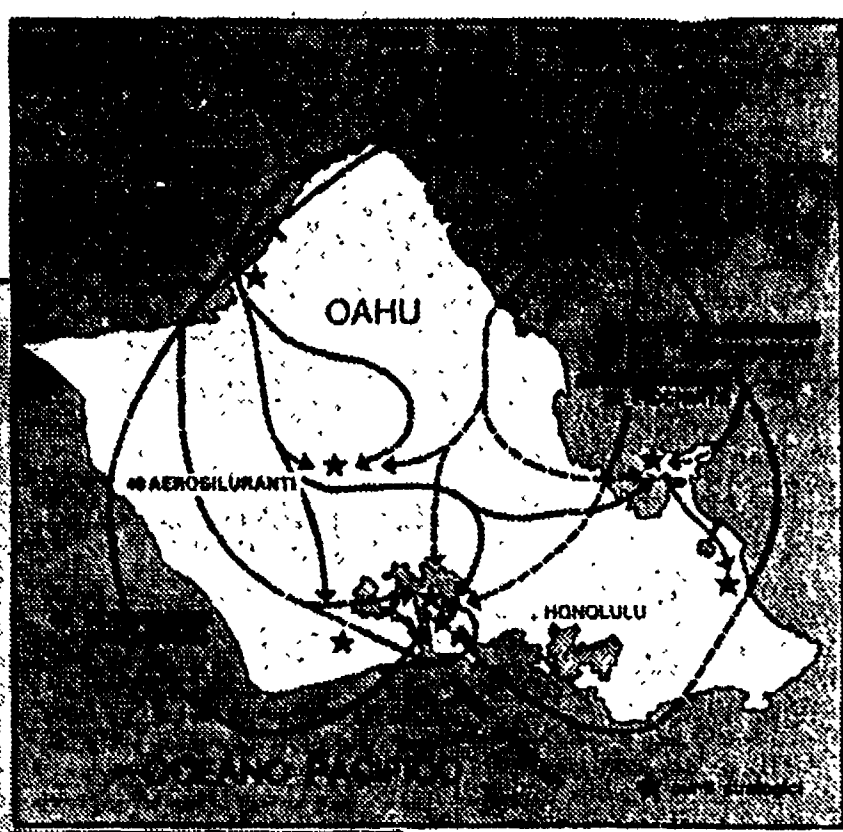
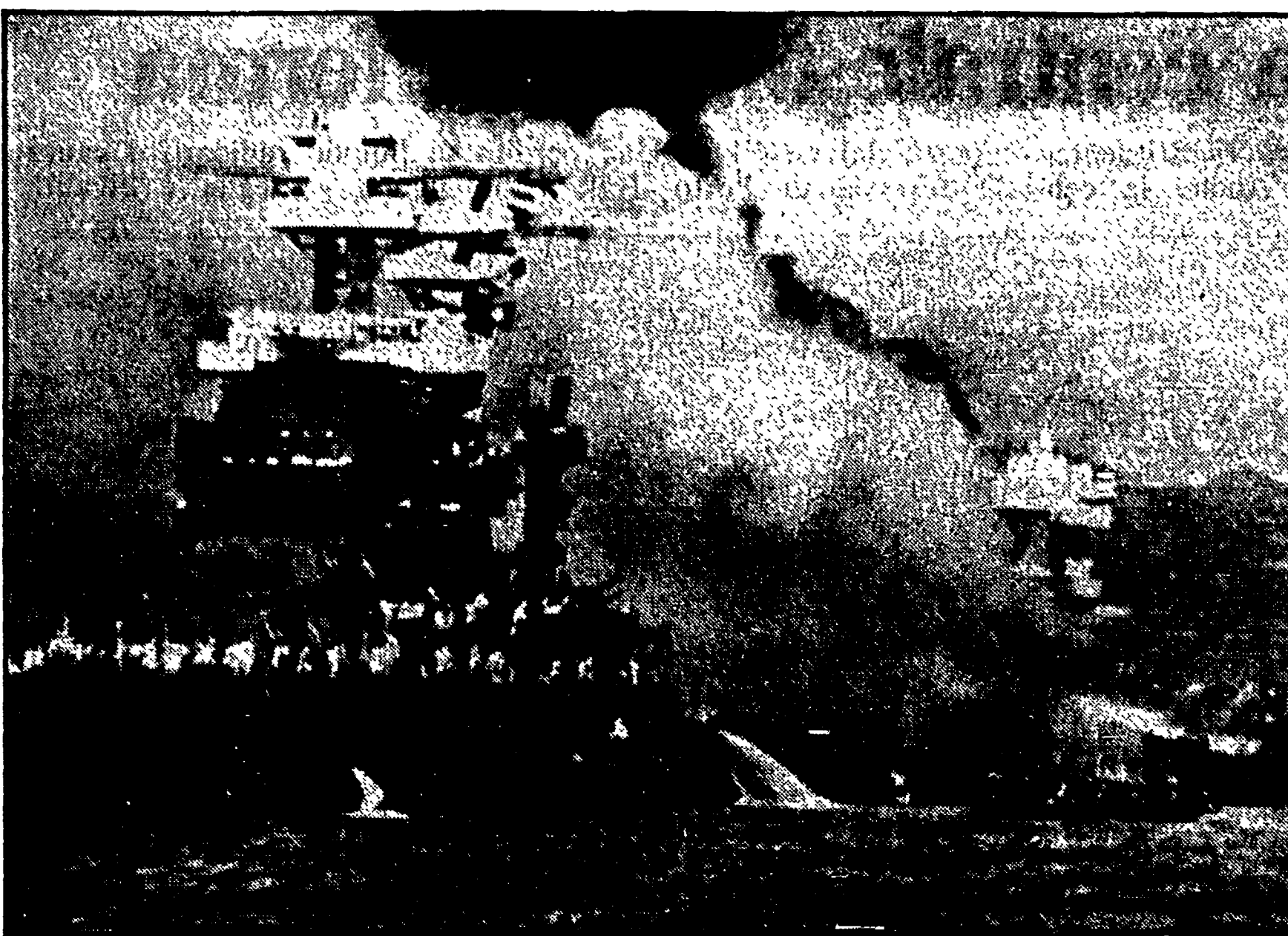


40 anni fa i giapponesi distrussero a Pearl Harbour la flotta Usa del Pacifico - Non fu solo un episodio chiave della II guerra mondiale: da allora la politica di Washington fu dominata dall'ansia della rivalsa anche dopo Hiroshima



Nella cartina: le direttrici dell'attacco dell'aviazione giapponese... Sono la Marina e la Okaiaima, già semisommersa. Nell'attacco morirono duemila soldati americani

Autocritica pubblica (e fulminea conversione) di fronte alla trionfale rinascita dell'Intellettuale Tradizionale, che semina sempre dubbi, e non raccoglie mai certezze - Indipendente e autonomo, egli viene oggi tranquillizzato dal gran parlare di rifondazioni e rinnovamenti - Per cantarne le lodi qualcuno ha scomodato Antonio Gramsci

Dubito ergo sum

Avendo strettissimamente abbracciato, da un po' di tempo in qua, la profonda filosofia dei giornali, maestri e luce dell'età presente, ed essendomi al fine profondissimamente persuaso della sovrammirabile dottrina dell'Errore Riforma, faccio qui aperta e autocritica professione di letizia e di entusiasmo per il provvido e postmodernissimo restauro reazionario del già iniquamente supposto annoso e quadruplo Intellettuale Tradizionale, più vegeto e vivace di un qualunque bronzo di Riace. Parlo, come è ovvio, dell'immortale e immarcescibile Seminatore di Dubbi, che una volta ancora, solennizzato in titolone, dalla tribuna della «Repubblica» del 4 dicembre, Rosellina Balbi ci ha riproposto, illustrato e rispolverato a dovere, con autenticazione da denominazione controllata, ad un tempo, di Antonio Gramsci e di Norberto Bobbio. Onde io pure, ancorché tardo e lento, dichiaro, proclamo e testifico, sopra il mio onore, essere «complici» di «seminare dei dubbi», e non già, e non mai, il «raccoglier certezze». Chi altrimenti dice e pensa, se lo colga, e su di lui anatemata.

7 dicembre, paura americana

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Per l'umanità — sono parole di Roosevelt — fu il giorno dell'infamia. Per Stati Uniti e Giappone fu «il primo affondo del lungo duello che si concluse a Hiroshima». Per i tre continenti che si affacciano sul Pacifico fu «una pietra miliare della loro storia». Tutte le modulazioni, variamente agolate, dell'enfasi non sembrano affatto sproporzionate per Pearl Harbour.

Il 7 dicembre 1941, all'alba, 360 bombardieri giapponesi, levatisi da sei portaerei giunte senza essere avvistate ad appena 400 chilometri dalle Hawaii, si scatenarono a sorpresa sul grosso della flotta americana del Pacifico e resero inservibili tutte le otto corazzate alla fonda: la Nevada, la California, la West Virginia, l'Oklahoma, l'Utah e l'Arizona colorano a picco insieme con tre incrociatori e quattro navi minori; altre due navi da battaglia furono colpite gravemente. 88 aeroplani furono distrutti e 63 danneggiati. Al giapponese l'attacco era costato solo 29 aerei e neanche cento morti.

Il colpo fu comunque stravolgente per la coscienza degli americani. Scatenò un tumulto di sentimenti che per tutta la durata della guerra e anche dopo si aggrumò nell'«occhio» contro i giapponesi. Allora fu conosciuta l'immagine del giapponese infido, crudele, fanatico. Senza quel misto di indignazione, di volontà di vendetta e di razzismo che Pearl Harbour scatenò su scala di massa, non sarebbe stato possibile a Roosevelt far rinchiodare in campi di concentramento i cittadini americani di origine giapponese, una misura priva di qualsiasi fondamento legale, che non fu adottata contro i cittadini americani di origine tedesca e italiana. E non certo perché erano assai più numerosi.

Non è solo per ignoranza che Reagan, durante un comizio elettorale, ha dipinto l'America come il gigante buono che, pur dispendendo della bomba atomica, non l'ha mai usata. Hiroshima e Nagasaki non sono state rimosse dalla coscienza pubblica: ma sono considerate dal più come la vendetta di Pearl Harbour. Del tutto dimenticato è invece il bombardamento di Tokio del 9 marzo 1945, quando 300 B29 rase al suolo 25 chilometri quadrati di territorio fittamente popolato e fecero forse più vittime delle due atomiche, certo assai più di quelle dello storico e indimenticato bombardamento di Dresda.



Perché quella violenza ha uno statuto speciale?

Una proposta concreta: estendere la possibilità di procedere d'ufficio a tutti i reati di violenza contro le donne. Così si evita di renderle vittime anche nei processi contro i loro aggressori

IL RECENTE convegno di Arezzo sul caso Bibbiena ci ha aiutato a capire che la discussione sulla «compatibilità» tra militanza e professione legale è arcaica e non si lega ai contenuti di ciascun processo, quel contenuto dinanzi ai quali professione e militanza sono chiamate a un momento di verità, a una prova di coerenza. Dunque il punto centrale e concreto da cui partire in processi per stupro è quello della violenza sulle donne, e più in generale della violenza sessuale.

Il «come» di una difesa in questi processi può offendere la vittima e le coscienze di tutti i democratici anche soltanto dal punto di vista dello «stile». Ad esempio, considerazioni pesanti su una «ragazza ormai perduta», che ha avuto troppe e precoci esperienze sessuali e «nulla può aspettarsi più dalla vita», hanno certo un fine difensivo (si punta a creare nel giudice un'emozione, gli si suggerisce di preoccuparsi piuttosto di quegli altri, che pure sono ragazzi, hanno sbagliato sì, ma sarebbero «perduti», distrutti a loro volta da una condanna troppo pesante e poi dalla effettiva detenzione in carceri come quelle che ben conosciamo). Ma sono scorrette e ripugnanti.

la possibilità che le vecchie concezioni si nascondano dietro mediazioni apparentemente solo tecnico-professionali e continuano però per questa via a prevalere. Dobbiamo ancora affermare nella nostra società, contro vecchie morali e pregiudizi, che la sessualità è momento essenziale della vita, della personalità stessa dell'individuo, e che non deve essere ad essa una parola come «colpa», «vergogna», essa invece si accompagna a parole come «libertà», «diritto». Ecco allora che, nella nuova legge, senza una netta collocazione della materia della violenza sotto il titolo dei «delitti contro la persona», e senza la secca eliminazione di qualsiasi equivoco riferimento a parole come «pudore», possono rispuntare vecchi pregiudizi sotto forma di interpretazioni sistematiche, analogiche, estensive, ecc.

CÉLINE MORTE A CREDITO Nella versione di Giorgio Caproni Da Rabelais, medico come lui, si è andata camuffando nel corso di quattro secoli una genealogia illustre di maestri della prosa epica: dalla risata fragorosa e aperta fino allo sconcerto e alla disperazione, dall'alba luminosa alle tenebre della notte. Leone Trozski 588 pagine, 13.000 lire GARZANTI

Franco Fini Cadore e Ampezzano illustrazioni rare aneddoti e curiosità bellezza e storia di una regione fra le più amate Con un saggio di Ugo Fasolo 352 pagine, 25.000 lire Zanichelli